

ALDO STROPPI

QUALCOSA
DA TOCCARE



EDIDEA STUDIO

Prima edizione: dicembre 1986

© Copyright by edideastudio comunicazione, Morimondo
(Milano) e Aldo Stropi, Abbiategrasso (Milano)

Aldo Stropi

Qualcosa da toccare

edideastudio *comunicazione*

*C'è ancora troppo bisogno di assoluto.
Come risorsa di vita.
Mentre la vita è in noi, attorno a noi.
È necessità, perché solo l'assoluto la riempie, la giustifica.
Dove l'uomo ha perso il mito, ha addirittura assolutizzato sé stesso.
Ecco quindi il senso di qualcosa di tangibile, da toccare.
Qualcosa che svuotando la vita di assoluto, la invada di
concretezza ugualmente vana e significativa.
Ci si arriva scrivendo, leggendo, pensando.
Poesie, racconti, pensieri sono momenti. Così vanno presi.
Di autobiografico chi scrive lascia solo la sensazione, l'emozione,
il sentire.*

IL BISOGNO DI COMUNICARE

Gli anni settanta passeranno sicuramente alla storia come gli anni in cui il bisogno di comunicare è stato profondo e terribile. Nessun altro periodo, dalla fine dell'ultima guerra in poi, è stato così ricco, intenso e caotico come quegli anni. Il '68 aveva schiuse tutte le porte possibili, dei desideri e dell'immaginazione; e dunque delle azioni, dei gesti, della parola, della scrittura. Non si erano mai viste nascere tante radio, tanti giornali, tante riviste, tazebao, ciclostilati, tanti editori (magari piccoli e squattrinati, ma intelligenti, sensibili e pieni di idee) e dunque tanti libri. Non si erano viste altresì tante pluralità espressive: fotografia, mimica, laboratori teatrali, cinema, e tante forme istintuali di rappresentazioni visive: grafica, fumetti, caricature, murales, pittura d'ogni genere e stile. Sarebbe errato considerare questo bisogno di espressione collettiva come semplice necessità contingente, come pura difesa di ragioni politiche; questa parte di verità non deve far dimenticare l'altra insopprimibile esigenza, di dar corpo alle ragioni del sentimento e delle emozioni. In quegli anni presero la penna gruppi significativi di individui, non necessariamente dediti al *mestiere* di scrittori, anche se alcuni di essi, scrittori lo sono poi diventati.

Il clima *dell'immaginazione al potere* produceva necessariamente il *potere dell'immaginazione*, dentro una spontaneità creativa la cui urgenza non poteva più essere elusa. Un'analisi dettagliata (non ancora compiuta)

sull'invenzione degli slogan di quegli anni, potrà dimostrare ampiamente quanto vado affermando.

Per molti dei giovani di allora la pratica della scrittura non era uno strumento per decifrare la realtà, come per chi come noi il mestiere di scrittore l'aveva preso sul serio, facendone una questione di impegno militante. Né loro si ponevano il problema dello stile e della ricerca linguistica, preoccupazioni che hanno invece assillato una schiera di scrittori "veri" in quegli anni, e che in quel magma ribollente di socialità ha abbondantemente attinto per costruire alcune opere. Per loro ciò che era centrale nella scrittura era soprattutto *sé stessi*, anche quando parlavano di temi collettivi. Raccontavano di sé, del loro universo; era un bisogno di guardarsi dentro e quando annotavano era la memoria a prevalere, la confessione diaristica: gli amori, i disagi, le speranze, la rivoluzione, la fuga. Non che essi non avessero uno stile e un linguaggio, al contrario: c'è chi ha persino ironizzato su quello stile e su quel linguaggio; intendo dire che per loro la necessità era *di esprimersi, di comunicare, non come o in che modo esprimersi*. C'è un passo di questo libro di Aldo Stropi che avvalora in pieno le mie affermazioni: "Non era certo nel mio temperamento, nei miei modi, di fare la ricerca della perfezione formale; *ci tenevo a quello che scrivevo solo per ciò che vi volevo esprimere.*" (Lucia III) La sottolineatura è mia. Tutta la lettura del libro di Stropi (Qualcosa da toccare) – anch'esso frutto di quegli anni – lo rivela.

Il modo stesso di assemblare i materiali, di passare dalla poesia alla riflessione, dall'annotazione apertamente diaristica alla narrazione crudelmente oggettiva e realistica. Molte di quelle confessioni o di quei versi rimanevano nei casseti, e per chi li stendeva forse non aveva neppure importanza darli in pasto al pubblico;

contava guardarsi dentro, scoprirsi e scoprire gli altri mediante la scrittura, la parola, che era in grado di offrire questa consapevolezza. Se passati al vaglio della critica questi materiali raramente si rivelano carichi di novità, tuttavia in questo “zibaldone” di Aldo Stroppi, che alla scrittura si è avvicinato precocemente, si avverte una buona capacità di creare impressioni coi versi, spesso ben amalgamati, e particolarmente efficaci soprattutto nelle chiusure.

Più interessante e disinvolto mi pare nella prosa, per quel modo spedito di dare l’idea, e per quella descrittività a volte singultante.

“Penso all’indomani, penso agli incontri, penso ai contatti inattesi. Mi perdo nel vuoto dei pensieri, nell’esile e debole castello dei miei sogni, come si perde la fiamma tra sussulti nel buio della stanza.”

Ma si presti attenzione per esempio anche a questa serie di passaggi:

“Si dirada una luce viva, che, man mano si allontana, si attenua si affioca. Ora trema, lancia sussurri di buio, minaccia la penombra, poi il buio. Lancia ombre, sottili linee nerastre, più scure, sulle pareti; si adagia nella tranquillità della sua veloce e naturale reazione chimica;” qui ci si accorge subito che una mano esperta tesse e annoda i filamenti di una trama.

Questa consapevolezza si può cogliere anche nell’uso efficace di alcune similitudini: “Emana, irradia, riscalda, rischiara...” il cui accostamento coerente delle immagini riesce a rendere quasi reale e palpabile, tutta l’atmosfera ricreata dall’immaginazione e dalla luce.

Sono soltanto alcune estrapolazioni, ma il lettore attento potrà trovare piste più agevoli per altre letture.

Angelo Gaccione

Milano, novembre 1986

GIOVANNA I

Vedi, che c'è di bello finalmente è che l'amore verso gli uomini non si rifugia più nella natura, ma si rivolge ostinato verso gli uomini.

Ed è coraggio, non è ostinazione, limitazione.

Non sto riducendo le mie vedute, le mie possibilità, non le sto chiudendo in un vicolo buio, non sto perdendo il mio vigore, non mi sto spegnendo.

Se mi ripeto insistente, inconcludente è perché sento che ogni cosa è lì in esso rinchiusa, ogni cosa lì si giustifica, si valorizza e non si vanifica; e il mio insuccesso è la pietra fredda degli altri.

Vivere d'amore è fin troppo un sacrificio, che non mi fa sentire sacrificato.

Tu credi alle rose, agli alberi che non sanno cos'è l'orgoglio tanto si ergono ai nostri occhi alteri e orgogliosi.

Ci credi anche se non c'è uomo che le eguaglia.

Ci credi anche se solo, l'uomo, le osserva.

Non vedi lo spreco. Ogni cosa che vive è idolo se solo vive nella tua coscienza; e un idolo sai che non ti ama, perché non può amarti, perché tu sola lo ami, tu sola puoi vivere un rapporto di amore.

Dimentichi chi ti può stringere e non solo farti sentire stretta.

Oh donna, che forse non hai nome, o uno o più d'uno, non vivi la tua forza di amare, isoli l'irruenza che non ti fa succube, lasci ancora prima di cedere la tua vitalità, la tua dolcezza, la tua robustezza violenta. Così a violentarti in

un sogno che è solo tuo, a penetrarti, tu sola, in un sogno
che non è neppure sogno, se non vago disperderti, vuoto e
solo soffice, granuloso spaziare.

Giovanna, è inutile che tu ancora mi guardi per dirmi di
essere stanca di sentirmi solo dire, ti sto amando.

FORSE D'ESTATE

Sei
veloce come l'acqua che discende
Sì
E di questa
hai pure il vigore la violenza
Giorno per giorno
mi spezzi mi svuoti mi trascini
In vortici furenti
Richiudi i miei ristagni
Come l'acqua che discende
Tu invadi scuoti
Togli il respiro l'affanno
Sì
Tu sei veloce
Solo con me cammini.

LUCIA I

Per uno come me abituato a non scuotersi, qualsiasi cosa gli accada, lo fa rientrare nel vortice ormai stanco e fin troppo gravato dell'abitudine.

Io ho fatto il callo a tutto: alla gioia, alla sofferenza: mia e degli altri. Ormai non mi meraviglio più di quello che il domani, il giorno dopo può rivelarmi di inconsueto. È già tutto compreso nella vita. Ho imparato a non lasciarmi abbattere, a non soccombere sotto il peso di quello che appare nuovo e diverso.

Sia che possa farmi sembrare felice, sia che si mostri un altro momento di vanità e di insoddisfazione.

Quando arriva qualcosa per me: una busta, un biglietto, un pacco anche piccolo, lo accolgo annoiato.

Sorrido al postino e lo ringrazio se ogni tanto gli capita di dovere svegliarmi per consegnarmi il sorriso e l'amarezza di chi non conosce.

Apro in fretta la busta; mi preme sapere chi ha desiderato avere un contatto.

Ma non c'è niente che aspetto che gridi: la divoro già disilluso. E da quando mi suona più spesso per darmi le lettere che Lucia più spesso mi invia, lo ringrazio ancora di più.

Nelle lettere non mi aspetto che Lucia mi parli d'amore, che mi dica che ogni tanto mi sogni, che mi urli di avere assoluto bisogno di me. Mi basta il sorriso e lo sguardo di quando la incontro, di quando l'accompagno a prendere il treno per tornarmene a casa. Non sento di vederla ripetere

ostinata quello che la prima volta mi ha fatto piacere sentirle dire contenta. Mi piace vederla mentre ride, mentre racconta com'è e quale è stata fino in fondo la sua vita, mentre vuole che gli altri la osservino e le dicano se va il suo modo di fare, di dire, di vestire, di essere donna, mentre la scopro a ogni costo vicina.

È da un po' che ho perso i contatti con lei. La incontro solo per caso quando esco per andare al solito bar a scherzare coi soliti amici.

Ormai l'ho persa di vista. Forse anche perché non vado più a chiederle di uscire come ero solito fare; forse solo perché mi sto chiudendo nella mia abitudine ormai vecchia di scuotermi di dosso ogni tanto le sensazioni di pienezza e di felicità che anch'io arrivo a provare.

Quando la incontro l'accompagno, per dirle che in fondo con lei so cosa significa essere felice. Salgo a casa sua per dimostrarle che non mento quando glielo dico. Poi me ne torno dagli amici.

Le lettere che mi invia sono sempre più rare e più brevi. Non la rimprovero affatto.

L'ultima che ho ricevuto, è quella che mi fa credere che non riceverò mai più posta come prima. È troppo vera in fondo, perché io gliene sia ingrato.

“Non potrai mai capire quello che sei stato per me. Se ci riuscissi forse ti sentiresti felice di essere stato importante per qualcuno, almeno una volta. Non hai mai preteso di entrare nella vita degli altri, ti sei sempre accontentato di poco.

“Ora so quanto siano state sciocche tutte quelle elucubrazioni per cercare di spiegare il tuo comportamento, quelle soluzioni cervelotiche e quanto mai improbabili. Cercavo di scusarti, o almeno di considerarti grande nel tuo egoismo; invece è così